



AMBIENTE

## LA COP28 SI È CONCLUSA CON UN VAGO ACCENNO ALLA FINE DELLE FOSSILI, MA SENZA IMPEGNI

di Simone Valeri

Alla fine alla COP28 è stato trovato l'accordo. I 198 delegati alla Conferenza delle Nazioni Unite sul clima hanno approvato il cosiddetto Global Stocktake, dove, per la prima volta, si parla di "transizione dai combustibili fossili". L'obiettivo sarebbe quello di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, ma non è esplicitato se l'abbandono definitivo di gas e petrolio dovrà avvenire effettivamente entro tale data. Il testo non ha infatti incluso le espressioni "phase out" o "phase down" (eliminazione graduale), alle quali si erano opposte le nazioni produttrici di petrolio, a partire dalla padrona di casa Arabia Saudita. Il termine scelto è stato invece il meno impegnativo "transitioning away" (transizione), da attuare in un non meglio specificato modo "equo, giusto e ordinato". La formulazione adottata è però nel complesso vaga e, soprattutto, non vincolante dato il solo e debole appello "calls on", ("i Paesi sono chiamati a..."). «È un accordo storico e ne sono orgoglioso – ha comunque commentato il presidente del vertice, il sultano Al Jaber – per la prima volta in assoluto c'è un linguaggio sull'uscita dei combustibili fossili». Insomma, la prima...

a pagina XXX

## TRATTATIVA STATO-MAFIA: CON LA COMPIACENZA DEI MEDIA IL GENERALE MORI RISCRIVE LA STORIA

di Stefano Baudino



Prima la visita di solidarietà alla nuova presidente della Commissione Antimafia attaccata dai parenti delle vittime per essersi fatta fotografare con le mani intrecciate a quelle di un ex terrorista, poi le dichiarazioni al vetricolo contro i suoi «nemici» che deve «veder morire tutti», poi ancora il tour televisivo per pubblicizzare l'uscita del libro con le sue «verità» sugli anni delle stragi. E, in ultimo, le parole in sua difesa di un sostituto procuratore generale che, chiamato sul palco di una sua conferenza, afferma che «il problema del malfunzionamento della giustizia» è che «ci sono alcuni magistrati a piede libero», facendo evidentemente riferi-

mento ai pm che lo hanno inquisito. È questa la nuova vita dell'ex vicecapo del Ros e già numero uno dei servizi segreti Mario Mori, che dopo l'assoluzione al processo "Trattativa Stato-mafia", calpesta fieramente tutti i tappeti rossi stesi al suo cospetto da politica e informazione mainstream per la beatificazione finale. E che trova sponde speciali, almeno sulle ricostruzioni degli anni caldi delle stragi, in Fabio Trizzino, avvocato dei figli di Paolo Borsellino – cui si contrappone ardentemente Fabio Repici, legale del fratello del giudice ucciso in via d'Amelio, Salvatore – e nella maggioranza di una Commissione...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

### GLI STRANI MOVIMENTI DEI GRANDI INVESTITORI IN BORSA PRIMA DEGLI ATTACCHI DI HAMAS

di Enrica Perucchiatti

I nostri risultati suggeriscono che i trader, informati sugli attacchi...

a pagina 8

SCIENZA E SALUTE

### LE URINE DEGLI EUROPEI SONO PIENE DI BISFENOLO A: SOSTANZA NOCIVA CHE CAUSA INFERTILITÀ

di Iris Paganessi

Un rapporto dell'Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA), basato su...

a pagina 12

L'informazione  
nelle tue mani



La nostra nuova applicazione:  
gratuita e senza pubblicità.  
Naturalmente senza filtri!

# INDICE

Trattativa Stato-Mafia: con la compiacenza dei media il generale Mori riscrive la storia (Pag.1)

Omicidio Cucchi: i carabinieri condannati per depistaggio si salveranno con la prescrizione (Pag.4)

Vaccini Covid: la campagna quinta dose è un costosissimo flop totale (Pag.5)

Reato di tortura e identificazione della polizia: il Consiglio d'Europa pressa l'Italia (Pag.6)

Stop ai fondi europei all'Ucraina: l'Ungheria di Orban ha posto il veto (Pag.6)

Il paradossale tavolo di pace proposto da Zelensky: si deve fare al WEF e senza Putin (Pag.7)

Gaza: l'ONU approva la richiesta di cessate il fuoco, ma l'Italia si è astenuta (Pag.8)

Gli strani movimenti dei grandi investitori in borsa prima degli attacchi di Hamas (Pag.8)

Rapporto Mediobanca: in 4 anni le Big Tech hanno eluso almeno 50 miliardi di tasse (Pag.9)

Per la prima volta in Italia c'è stato un suicidio assistito dalla sanità pubblica (Pag.10)

"Le montagne non ricrescono": a Carrara torna l'azione contro l'estrazione di marmo (Pag.11)

Le urine degli europei sono piene di Bisfenolo A: sostanza nociva che causa infertilità (Pag.12)

Covid: un nuovo studio rivela che i vaccini a mRNA possono portare ad "errori immunitari" (Pag.12)

La COP28 si è conclusa con un vago accenno alla fine delle fossili, ma senza impegni (Pag.14)

In Amazzonia la deforestazione è diminuita per l'ottavo mese consecutivo (Pag.15)

continua da pagina 1

...antimafia che sembra aver scelto la strada più comoda nello studio di quella fase storica: allontanare le "ombre nere" e istituzionali dallo scenario delle stragi e abbracciare le tesi dei Ros, che, nonostante siano stati assolti sul piano penale, proprio sulla base del contenuto di tali sentenze non possono affatto esserlo sul piano storico e morale.

## "Devo vederli morire tutti"

«Io mi devo curare, e curare bene, perché devo vedere morire questa gente». Era il dicembre 2017 quando Mario Mori, in una conferenza a Roma, preferì per la prima volta queste parole mentre parlava delle sue vicende giudiziarie. All'epoca, era imputato per "violenza o minaccia a corpo politico dello Stato", con l'accusa di aver sfruttato la mediazione dell'ex sindaco mafioso corleonese Vito Ciancimino al fine di aprire un dialogo con la mafia e aver veicolato la sua minaccia stragista contro le istituzioni. Questa frase suonò subito molto inquietante. Esattamente un anno dopo, da condannato in primo grado a 12 anni al processo, Mori si trovava a parlare di legalità (la condanna costituiva evidentemente titolo di merito) agli studenti della terza media di Serino, in provincia di Avellino. E proprio da quel luogo, parlando ai microfoni del giornalisti, disse ancora: «Io mi curo per vivere a lungo, perché devo veder morire qualcheduno dei miei nemici». In entrambi i casi, il pensiero è ovviamente corso subito ai magistrati protagonisti di quell'inchiesta. In primis a Nino Di Matteo - pm su cui già pendeva la condanna a morte della mafia, che sul processo aveva rilasciato interviste e scritto un libro insieme al giornalista antimafia Saverio Lodato - anche perché, subito prima, Mori aveva detto: «Io accetto il giudizio di una Corte e accetto anche che un pubblico ministero svolga pienamente il suo lavoro, anche se è contro di me. Quello che non accetto da un Pm è che dopo il giudizio continui a parlare di questo argomento, perché allora il Pm non è qualcosa di impersonale, ma diventa qualche cosa di personale e questo a me non mi sta bene». Nel settembre 2023, dopo l'assoluzione definitiva al processo, altro carico da novanta: «Mi sto curando, faccio ogni giorno 4-5 chilo-

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio,

Gloria Ferrari, Walter Ferri, Dario Lucisano,

Michele Manfrin, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

metri a piedi, cerco di non ingrassare perché li devo vedere morire tutti [...] Lo dico con odio». Niente male per un ex capo dei servizi segreti e massimo rappresentante delle istituzioni, che per queste frasi non ha subito alcun tipo di ripercussione, ma solo la ola di quei pezzi di potere ostili ai pochi magistrati indipendenti che ancora osano lavorare su inchieste coraggiose.

### La contro-narrazione

Subito dopo l'assoluzione definitiva al processo "Trattativa", Mori è comparso più volte in televisione per pubblicizzare l'uscita della sua nuova opera, scritta con il suo ex braccio destro al Ros, Giuseppe De Donno, anch'egli imputato al processo "Trattativa" e definitivamente assolto. Il titolo del libro, *La verità sul dossier mafia e appalti*, sottende il suo obiettivo primario: far passare il messaggio (che adesso le televisioni che lo ospitano ripropongono spesso come una verità definitiva) che sia stato l'interesse di Paolo Borsellino per il rapporto "mafia-appalti" – l'informativa depositata dal Ros nel febbraio 1991 che si proponeva di fare luce sulle connessioni tra Cosa nostra e le forze politico-imprenditoriali, oggetto di incredibili fughe di notizie e di uno scontro aspro tra Ros e Procura di Palermo – a provocare l'accelerazione della strage di via D'Amelio. Negli ultimi mesi, Mori ha ripetuto questa storia nella cornice di molti programmi Rai, Mediaset e La7, tra cui Quarta Repubblica, da Nicola Porro, Omnibus, da Gaia Tortora, Porta a Porta, da Bruno Vespa, e Mattino Cinque, da Francesco Vecchi.

La stessa pista è stata promossa in Commissione Antimafia dall'avvocato dei figli di Borsellino, Fabio Trizzino e, non è un mistero, dalla stessa presidente della Commissione, Chiara Colosimo. Proprio con Mario Mori e una delegazione del partito Radicale i due si incontrarono lo scorso maggio dopo che, attraverso una missiva, alcuni parenti delle vittime di mafia e terrorismo – tra cui Salvatore Borsellino, Angela Manca, Stefano Mormile, Nunzia Agostino, Paolo Bolognesi e Federico Sinicato – avevano contestato l'elezione di Chiara Colosimo alla presidenza dell'organismo, poiché la trasmissio-

ne Report aveva portato all'attenzione dell'opinione pubblica una foto in cui la stessa sorrideva accanto a Luigi Ciavardini, ex Nar condannato per la strage di Bologna. Sia Colosimo che Trizzino, guarda un po' le coincidenze, sono da sempre attivi nel dire che la "Trattativa Stato-mafia" di cui Mori fu protagonista non è mai stata accertata. Peccato che ciò sia smentito da numerose sentenze definitive, che non solo la trattativa l'hanno storicamente confermata, ma l'hanno addirittura inquadrata come fattore scatenante del convincimento dei mafiosi "che la strategia stragista pagasse". Tanto è vero che, dopo l'apertura della "Trattativa", che temporalmente coincise con la stagione delle bombe del '92, Cosa Nostra nel 1993 consumò attentati a Roma, Milano e Firenze, provocando 10 morti civili (tra cui due piccole bambine) e decine di feriti. Nonostante questo, dopo le sentenze assolutorie di appello e Cassazione per i reati di cui gli uomini del Ros erano accusati al processo, la quasi totalità dei giornali italiani ha ripetuto la squallida menzogna della "inesistenza" della trattativa Stato-mafia, di cui peraltro i primi a parlare furono proprio Mori e De Donno, sentiti in Aula come testimoni alla fine degli anni Novanta.

Eppure, a smentire la ricostruzione di Mori e Trizzino ci ha pensato, audito in Commissione Antimafia, Fabio Repici, legale di Salvatore Borsellino (fratello di Paolo e fondatore del Movimento delle Agende Rosse), che ha messo l'accento sul fatto che, «nelle varie occasioni in cui si sono ritrovati imputati, chiamati a rendere esame davanti ai giudici», i Ros Mori e De Donno «si sono sempre avvalsi della facoltà di non rispondere», dunque, «se davvero quei due ufficiali il 20 luglio 1992 pensarono che la strage appena avvenuta in via d'Amelio fosse stata causata dall'interessamento di Paolo Borsellino alle loro attività di indagine, noi siamo davanti a una omissione in atti d'ufficio perpetuata dal 1992 almeno fino al 1997-1998». Cioè quando i Ros tirarono fuori la questione per la prima volta. Lo stesso Repici ha aggiunto un altro tassello, sostenendo che Mori e De Donno avrebbero puntato su tale strategia per «legittimi interessi difensivi propri».

A renderlo evidente sarebbe la lettura cronologica dei fatti. Il 13 ottobre 1997 Mori e De Donno furono convocati come testimoni dalla Procura di Palermo: lì De Donno, spiega Repici, «venne sentito a sommarie informazioni» dai magistrati che «a brutto muso» gli contestarono «le circostanze a loro riferite dal collaboratore di giustizia Angelo Siino», esponente di Cosa Nostra che gestiva il sistema illegale degli appalti in Sicilia, che dopo aver deciso di pentirsi aveva «cominciato a parlare dei suoi rapporti con esponenti del Ros». Solo una settimana dopo, il 20 ottobre 1997, «il colonnello De Donno scrive una nota al Procuratore di Caltanissetta Tinebra – dice ancora il legale –, al quale segnala che ha circostanze da mettere a conoscenza della Procura per competenza motivata in relazione a condotte asseritamente illecite di magistrati della Procura di Palermo». Per Repici, insomma, «mente chi ha il coraggio di dire che non c'è una diretta correlazione tra la convocazione di De Donno alla Procura di Palermo e la sua segnalazione alla Procura di Caltanissetta».

### Le parole di Tarfusser

Ovviamente, a differenza di quanto avvenuto con Mori e Trizzino, della ricostruzione di Fabio Repici nessun tg o programma di approfondimento ha mai fatto menzione. Nel mentre, Mori continua a girare l'Italia pubblicizzando il suo libro e anche quello del suo legale, Basilio Milio, appena uscito con Ho difeso la Repubblica. Come il processo trattativa non ha cambiato la storia d'Italia. Proprio in occasione di una di queste presentazioni, avvenuta al Palazzo delle Stelline di Milano martedì 12 dicembre, ad un tratto è stato invitato sul palco Cuno Tarfusser, sostituto procuratore generale di Milano. «Mi sento abbastanza inopportuno in questo momento, dopo che avete parlato di storie di mafia di cui non so nulla. Io la Sicilia la conosco solo per esserci andato in ferie quindi non so nulla dei processi», ha ammesso una volta preso il suo posto di fianco a Mori. Subito dopo, tessendo le lodi del generale, con cui ha spiegato di avere rapporti «sin dal 1992», Tarfusser ha detto: «Io non ho bisogno di conoscere gli atti

dei processi, il generale lo sa benissimo. Io sin dal primo momento ho detto che il problema del malfunzionamento della giustizia è il fatto che ci sono alcuni magistrati a piede libero». L'ovvio riferimento, seppur non esplicitato, è ancora ai pm protagonisti delle inchieste e dei processi in cui Mori è finito alla sbarra. E ora ci si chiede a che titolo e con quali giustificazioni, peraltro su ammessa ignoranza delle carte processuali, un magistrato – peraltro dall'alto del suo grado gerarchico – possa avanzare attacchi e illazioni di questo tipo nei confronti di colleghi che hanno avuto l'unico torto di fare il loro lavoro. Anche in questo caso, nessuno ha alzato un dito. Tutto è caduto sotto silenzio.

### Verità definitive

Mori, insieme alla vasta platea dei suoi ammiratori, si fa (legittimamente) forte delle sentenze che, a più riprese e nell'ambito di inchieste delicatissime, lo hanno assolto. Politici e giornalisti sedicenti “garantisti” ripetono ad ogni più sospinto come il generale sia sempre uscito indenne dai processi che lo hanno riguardato: non solo quello sulla “Trattativa”, ma anche quelli per la mancata sorveglianza del covo di Totò Riina e per la mancata cattura di Bernardo Provenzano (il quale venne servito al Ros su un piatto d'argento dal confidente Luigi Ilardo, alias “Grande Oriente”, che col padrino riuscì ad organizzare un summit a Mezzojuso per consentire ai carabinieri di individuare il suo casolare e catturarlo). Nessuno, però, si degna mai di rendere noti al pubblico i contenuti di queste due sentenze, che, sebbene siano assolutorie, forniscono uno spaccato tutt'altro che generoso nei confronti dell'operato di Mori e i suoi uomini.

Per quanto concerne i fatti subito successivi alla cattura di Riina, ritenendo la sussistenza di una “erronea valutazione degli spazi di intervento” da parte degli imputati – Mario Mori e Sergio De Caprio, noto come Capitano Ultimo – e di gravi “responsabilità disciplinari” per il fatto di non aver comunicato alla Procura di Palermo la propria scelta di sospendere la sorveglianza, i giudici hanno infatti sancito che la omessa perquisizione del covo del capo di Cosa

Nostra – rispetto a cui i Ros convinsero la Procura, che aveva però ordinato di mantenere la sorveglianza – e l'abbandono del luogo fino a quel momento sorvegliato hanno “comportato il rischio di devianza delle indagini, che, difatti, nella fattispecie si è pienamente verificato, stando alle manifestazioni di sollievo e di gioia manifestate da Bernardo Provenzano e da Benedetto Spera”. Nel processo sulla mancata cattura di Provenzano, pur assolvendo i Ros Mario Mori e Mauro Obinu, i giudici hanno scritto nero su bianco che “rimane davvero inspiegabile – né gli imputati lo hanno spiegato in qualche modo – perché tutte le attività di indagine susseguenti all'incontro di Mezzojuso furono compiute in modo tardivo, non coordinato e soprattutto burocratico, mediante l'invio di note a vari reparti, che fino a quel momento erano rimasti estranei alle indagini, assolutamente burocratiche e, soprattutto senza che da parte degli imputati fosse dedicata l'attenzione che la particolare delicatezza del caso senza ombra di dubbio richiedeva”. Infatti, “la scelta investigativa, discutibile ed in definitiva rivelatasi vana e dunque errata, di puntare tutto solo sulla prospettiva di un nuovo incontro dell'Ilardo con il Provenzano, l'approccio sostanzialmente burocratico e sicuramente censurabile sul piano della solerzia investigativa nelle indagini per l'identificazione dei due favoreggiatori del Provenzano indicati dall'Ilardo, ed infine il ritardo con cui il rapporto ‘Grande Oriente’ è stato inoltrato alla competente Procura, risultano indubbiamente essere condotte ‘astrattamente idonee a compromettere il buon esito di un'operazione che avrebbe potuto procurare la cattura di Bernardo Provenzano”.

Pochi anni dopo tali “imprese”, nel 2001, Mario Mori sarà nominato capo del SISDE dal governo presieduto da Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, deceduto lo scorso giugno mentre era ancora indagato dalla Procura di Firenze tra i mandanti esterni delle stragi del '93. E il cui braccio destro, Marcello Dell'Utri, mentre era coimputato di Mori al processo “Trattativa”, è stato condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione ma-

fiosa (pena espiata). Nonostante, come abbiamo potuto constatare, importanti sentenze passate in giudicato abbiano messo in luce l'ambiguo operato di Mori e degli altri Ros, dopo la chiusura del processo “Trattativa” e il cambio al vertice in Commissione antimafia in seguito alle ultime elezioni, non c'è dubbio che il generale abbia mediaticamente e politicamente vinto la sua battaglia. E che, in attesa di «veder morire» tutti i suoi nemici, stia sfruttando ogni palcoscenico funzionale alla sua riabilitazione pubblica. Eppure, al di là delle striminzite formule partorite dai dispositivi delle sentenze, i fatti – per quanto intricati e di complessa lettura – sono scolpiti nella storia.

### ATTUALITÀ



## OMICIDIO CUCCHI: I CARABINIERI CONDANNATI PER DEPISTAGGIO SI SALVERANNO CON LA PRESCRIZIONE

Stefano Baudino

Il processo “Cucchi-Ter”, che in primo grado aveva partorito otto condanne per una serie di depistaggi commessi da membri dell'Arma dei Carabinieri sulla vicenda di Stefano Cucchi – geometra romano morto a 31 anni, il 22 ottobre 2009, in seguito a un violento pestaggio mentre si trovava in custodia cautelare – si avvia verso la prescrizione. Sono infatti passati ben venti mesi dalla sentenza di tribunale che ha punito i componenti delle Forze dell'ordine per aver sviato le indagini, ma il processo di appello non è ancora stato fissato. Considerando il combinato disposto tra il tempo trascorso e la tipologia dei reati commessi dagli imputati – che, secondo le statuizioni dei giudici, sono stati consumati in un arco temporale

che va dal 2009 al 2015 -, la strada è ormai segnata. A meno che gli uomini alla sbarra non decidano di rinunciarvi, rischiando un'altra condanna.

Nonostante la sollecitazione dell'avvocato Stefano Maccioni, legale di Giovanni Cucchi - padre di Stefano -, che ha inviato un'istanza formale circa un mese fa (a cui non è stata data alcuna risposta), ad oggi i giudici di secondo grado non hanno ancora fissato la data di udienza del processo di appello. Il tutto avviene in seguito a un'inchiesta condotta con la massima celerità e a una sentenza di primo grado arrivata in tempo utile grazie al grande lavoro dei giudici, che sono riusciti ad allineare fino a tre udienze settimanali. Gli otto militari dell'Arma finiti alla sbarra sono accusati, a vario titolo, di falso, favoreggiamento, omessa denuncia e calunnia. A subire la pena più cospicua, ovvero 5 anni di carcere, era stato il generale (allora Comandante Provinciale) Alessandro Casarsa, il quale, secondo il tribunale, diede l'ordine di falsificare l'annotazione relativa alla notte dell'arresto di Stefano Cucchi. Nella sentenza di primo grado, che aveva sancito come "la versione ufficiale dell'Arma dei Carabinieri sulla morte di Stefano Cucchi" fosse "stata 'confezionata' escludendo ogni possibile coinvolgimento dei militari così che l'immagine e la carriera dei vertici territoriali e, in particolare, del comandante del Gruppo Roma, Alessandro Casarsa, non fosse minata", era stato scritto che "tutti gli imputati avevano la consapevolezza che, attraverso le condotte da ciascuno posta in essere, si giungeva alla modifica e all'alterazione del contenuto delle annotazioni, consentendo così di rappresentare uno Stefano Cucchi che stava male di suo, perché molto magro, tossicodipendente, epilettico". Il tribunale ha affermato che "l'ampia istruttoria dibattimentale" ha consentito di "accertare un'attività di sviamento posta in essere nell'immediatezza della morte di Stefano Cucchi", ma che poi venne alimentata nel 2015, quando la finalità del depistaggio divenne quella di celare i falsi risalenti al 2009, che oltre a Casarsa coinvolgevano il suo braccio destro, il tenente Francesco Cavallo, che in quella fase era in servizio presso il Comando

Provinciale di Roma, contiguo all'ufficio del Comandante del Reparto Operativo, Colonnello Lorenzo Sabatino. L'obiettivo era, inoltre, quello di "svilire la credibilità di Riccardo Casamassima", teste chiave per l'ipotesi accusatoria. Stefano Cucchi fu fermato con in tasca 21 grammi di hashish il 15 ottobre 2009. Solo una settimana dopo, il 22 ottobre, il giovane morì all'ospedale Sandro Pertini, con il corpo martoriato da quella che, con tutta evidenza, è stata una violenta scarica di botte. In seguito ad anni di silenzi e depistaggi, si è potuto celebrare un processo che ha visto imputati i membri delle forze dell'ordine che si macchiarono del delitto. Il 4 aprile 2022, si è arrivati alla sentenza definitiva che ha condannato a 12 anni di carcere per omicidio preterintenzionale i carabinieri Alessio Di Bernardo e Raffaele d'Alessandro, mentre per i loro complici Roberto Mandolini e Francesco Tedesco è stato disposto un nuovo processo. Dopo essere stati condannati a 3 anni e 6 mesi e 2 anni e 4 mesi dalla Corte d'Assise d'appello di Roma nel luglio del 2022, poiché giudicati come colpevoli della falsificazione del verbale di arresto di Cucchi, ad ottobre la Cassazione ha dichiarato anche per loro la prescrizione.

## VACCINI COVID: LA CAMPAGNA QUINTA DOSE È UN COSTOSISSIMO FLOP TOTALE

di Roberto Demaio

L'idea di fare un nuovo richiamo vaccinale contro il Covid-19 continua a non convincere gran parte degli italiani, inclusi i soggetti considerati vulnerabili per età e condizioni mediche ai quali è stata raccomandata dalle autorità sanitarie. Sono solo poco più di un milione ad oggi le somministrazioni di Omicron XBB.1.5, il nuovo vaccino Pfizer approvato da agosto dall'Agenzia Europea del Farmaco (EMA). Sono 1.267.812 le dosi somministrate al 7 dicembre, ovvero circa il 2,1% della popolazione, di cui 192.288 somministrate nell'ultima settimana. Nella fascia over 80 gli immunizzati sono solo l'8,9% sul totale e nella fascia 12-59 sono solo 184.790 (lo 0,5%) coloro che hanno deciso di rice-

vere la quinta dose. Si tratta di vaccini che, se non verranno somministrati entro la data indicata, finiranno accumulati insieme alle 47 milioni di dosi già in smaltimento da novembre pagate circa 700/800 milioni di euro e alle 39,6 milioni di fiale in arrivo entro il 2026. Nonostante il ministero della Salute si sia apprestato a ricordare che l'aumento di infezioni è rimasto comunque al di sotto della soglia critica, nell'ultima settimana i casi di Covid-19 sono stati 59.498 (+14%) ed i decessi 307 (+5,5%). È poi cresciuto anche il tasso di positività ai tamponi (+2,9%) ed il numero di ricoveri: 6.668 (10,7%) contro i 5.741 (9,2%) al 29 novembre. Tuttavia, la stessa accelerazione non è stata registrata per la campagna di immunizzazione relativa alle quinte dosi, particolarmente raccomandate dal ministero della Salute a over 60 e fragili, ma ad ogni modo disponibili per chiunque voglia sottoporci a partire dai 6 mesi di età. Sono solo 411.247 i vaccinati con Omicron XBB.1.5 over 80, ovvero l'8,9% sul totale (circa 4,6 milioni di persone). Per la fascia 70-79 poi il numero cala a 400.748 (6,6% del totale) e per la fascia 60-69 si scende fino a 270.874 dosi, ovvero il 3,6% sul totale (circa 7,5 milioni di persone). Infine, tra gli over 12 e gli under 60 sono 184.790 le somministrazioni al 7 dicembre, ovvero lo 0,5% sul totale della platea. A livello regionale, al primo posto si colloca la Lombardia con 115.347 quinte dosi somministrate, seguita da Emilia Romagna (68.811) e Toscana (65.736). Con questo ritmo, il rischio è quello di accumulare altre dosi di vaccino scadute o inutilizzabili, che andranno ad accumularsi a quelle già in smaltimento in queste settimane. Sono circa 46,7 milioni le fiale lasciate scadere nei magazzini italiani e, se si considera quindi che nel nostro Paese sono arrivate 241,5 milioni di dosi, circa una su cinque è già da buttare. Si tratta principalmente di vaccini Pfizer/Biotech e Moderna che, mediamente, corrispondono ad una perdita di oltre 700 milioni di euro, che vanno poi sommati ai circa 3 milioni spesi in ghiaccio secco per la conservazione. Attualmente sono più di 40 milioni i vaccini stoccati nei magazzini delle Regioni e dello Stato italiano, ma tra questi alcuni non si usano perché non aggiornati all'ultima variante. In

ogni caso, tutte le fiale scadranno entro luglio 2024 e, inoltre, sono in arrivo altre 9 milioni di dosi entro fine anno e altrettante nel 2024, 2025 e 2026, per un totale di 39,6 milioni al costo di circa 850 milioni di euro nei prossimi 3 anni. Il Covid Omicron XBB.1.5 è il nuovo vaccino approvato dall'EMA ad agosto e prodotto da Pfizer-BioNTech. L'approvazione è stata raccomandata per tutti gli adulti e per i bambini al di sopra dei sei mesi di età. Nel comunicato rilasciato, l'EMA assicura che "nella decisione di raccomandare l'autorizzazione, il CHMP (Comitato per i medicinali a uso umano, ndr) ha considerato tutti i dati disponibili su Comirnaty e sugli altri vaccini adattati, compresi i dati su sicurezza, efficacia e immunogenicità". Tuttavia, per quanto riguarda l'efficacia l'EMA si è limitata ad ipotizzare che siccome essa "è strettamente correlata ad altre varianti attualmente in circolazione, si prevede che il vaccino contribuisca a mantenere una protezione ottimale". Per quanto riguarda invece i profili di sicurezza, non si è ritenuto di dover raccogliere nuove informazioni in quanto "i vaccini adattati funzionano allo stesso modo dei vaccini originali" e "le autorità hanno acquisito una conoscenza approfondita sulla sicurezza del vaccino".

## REATO DI TORTURA E IDENTIFICAZIONE DELLA POLIZIA: IL CONSIGLIO D'EUROPA PRESSA L'ITALIA

di Stefano Baudino

Il Consiglio d'Europa ha valutato le misure prese dall'Italia in seguito alle condanne inferte al nostro Paese dalla Corte europea dei diritti umani per le torture consumatesi nel luglio 2001 al G8 di Genova. Preoccupati dal fatto che una serie di proposte di legge presentate alle Camere da parlamentari dei partiti della maggioranza puntano a smantellare il reato di tortura, i membri del Consiglio hanno invitato "caldamente" il governo Meloni a "garantire che qualsiasi eventuale modifica al reato di tortura sia conforme ai requisiti della Convenzione europea dei diritti umani e alla giurisprudenza della Cedu". Messo alle strette, l'esecutivo

italiano ha comunicato all'Ue di "non avere alcuna intenzione" di abrogare il reato di tortura, in una comunicazione che va a smentire mesi di dichiarazioni e proposte in senso contrario di molti esponenti di maggioranza. Il Consiglio d'Europa è inoltre tornato a chiedere all'Italia di introdurre il codice identificativo per le forze dell'ordine, adeguandosi a quanto è già previsto in quasi tutti i Paesi europei. Una misura, anche questa, da sempre osteggiata da Lega e Fratelli d'Italia.

Avendo constatato "con profondo rammarico" che l'istituto giuridico della prescrizione impedisce "l'apertura di qualsiasi nuova indagine sugli atti di tortura" subiti dai ricorrenti, il Consiglio d'Europa ha chiesto al governo italiano di rendere conto dei progetti di legge presentati in Parlamento da Fratelli d'Italia, in cui si intende intervenire in maniera dirompente sulla materia. Nello specifico, il partito guidato dalla premier Giorgia Meloni ha proposto l'abrogazione del reato di tortura attraverso l'eliminazione degli articoli 613-bis e 613-ter del codice penale che lo delineano, mantenendo soltanto una nuova aggravante comune. I firmatari della proposta di legge hanno infatti affermato che "l'incertezza applicativa in cui è lasciato l'interprete" con le norme in questione "potrebbe comportare la pericolosa attrazione nella nuova fattispecie penale di tutte le condotte dei soggetti preposti all'applicazione della legge, in particolare del personale delle Forze di polizia che per l'esercizio delle proprie funzioni è autorizzato a ricorrere legittimamente anche a mezzi di coazione fisica". A schierarsi subito per la difesa del reato di tortura, oltre a Pd, M5S e Avs, sono state le associazioni Amnesty International, Antigone e A Buon Diritto, che a tal fine hanno lanciato un appello.

Il reato di tortura, insieme alla previsione di un'aggravante nel caso in cui a commetterlo siano agenti delle forze dell'ordine, è stato introdotto nel nostro ordinamento nel 2017. A dare impulso all'approvazione della legge sono state le condanne comminate dalla Cedu allo Stato italiano per i fatti del G8 di Genova, prima nel 2015, quando i giudici di

Strasburgo si sono espressi sul ricorso avanzato da Arnaldo Cestaro, una delle vittime del violento pestaggio, e poi con la sentenza "Bartesaghi Gallo ed altri contro Italia" del giugno 2017, in favore di altri 29 ricorrenti. A ottobre, a più di 22 anni di distanza dalla "macelleria messicana" messa in atto dalle forze dell'ordine al G8 di Genova, altri quattro manifestanti hanno ottenuto un risarcimento da parte dello Stato italiano per essere stati violentemente pestati e torturati. Ed ora, dopo le molte condanne spiccate per il reato di tortura dai tribunali italiani - all'indirizzo delle forze dell'ordine come di altre categorie di cittadini - sulle intenzioni del governo Meloni l'Unione Europea vuole vederci chiaro.

### ESTERI E GEOPOLITICA



## STOP AI FONDI EUROPEI ALL'UCRAINA: L'UNGHERIA DI ORBAN HA POSTO IL VETO

di Stefano Baudino

In seguito al via libera all'apertura dei negoziati per l'adesione all'Ue dell'Ucraina, il premier dell'Ungheria Viktor Orban ha bloccato 50 miliardi di euro di aiuti europei destinati a Kiev, ponendo il suo veto alla decisione. Si è aperta così la seconda giornata del Consiglio Ue, animato dalla trattativa sulla revisione del Quadro finanziario pluriennale, in cui si discute sull'inserimento dei fondi per sostenere l'Ucraina nel conflitto contro la Russia. Lo stesso Orban aveva manifestato il suo dissenso rispetto all'avvio dei negoziati per l'ingresso di Kiev nell'Unione Europea, ma in quel caso aveva infine deciso di non porre il veto e di abbandonare la sala in occasione del voto. Ad ogni modo, nonostante le pressioni dei rappresentanti degli altri Stati membri e degli sherpa, sul tema del bilancio Orban non ha in-

vece ceduto. E adesso rivendica i fondi destinati all'Ungheria e bloccati l'anno scorso dall'Europa a causa delle violazioni dello stato di diritto nel suo Paese per cambiare idea.

Il Consiglio europeo ieri aveva deciso di avviare i negoziati di adesione con Kiev – come con la Moldavia e la Georgia – dopo una dura opposizione di Orban. Il leader ungherese, infatti, aveva parlato sui social dell'entrata nell'Ue come di “un processo basato sul merito, giuridicamente dettagliato, che ha delle precondizioni”, parte delle quali, “anche nella valutazione della Commissione europea”, dall'Ucraina “non sono state raggiunte”. Alla fine, però, Orban aveva deciso di non partecipare al voto e dunque di non porre il suo veto. Ed è molto probabile che, ad influire sulla scelta del premier magiaro, sia stata la decisione della Commissione – arrivata martedì – di sbloccare un terzo dei fondi a Budapest stoppati nel 2022 per le gravi problematiche sul versante dello stato di diritto. “È stata presa la decisione di avviare i negoziati di adesione all'Ue – aveva gioito su Telegram il presidente ucraino Zelensky -. Questo passo sarà seguito da quelli successivi. Si tratta di un lavoro enorme: integrare lo Stato, tutte le istituzioni, tutte le norme nell'Unione Europea. Ma lo faremo. L'Ucraina ha dimostrato più volte di cosa siamo capaci. Ci sarà un'altra decisione vittoriosa: arriverà il momento in cui potremo festeggiare l'adesione dell'Ucraina all'Ue”. Poi, però, con il veto di Orban sui fondi da destinare a Kiev, stamattina è arrivata per lui una doccia fredda. In mattinata, in un'intervista a Kossuth Radio, Orban ha rivendicato tutti i fondi europei («non la metà, o un quarto») destinati al suo Paese inquadrandoli come contropartita per dare l'ok al pacchetto di aiuti per l'Ucraina.

«L'accordo sulla revisione del bilancio Ue è stato sostenuto da 26 leader ma un altro leader non lo ha fatto, torneremo dunque sulla questione all'inizio del prossimo anno e tenteremo di trovare l'unanimità». A dirlo, nella notte tra il primo e il secondo giorno del summit, è stato Charles Michel, presidente del Consiglio Europeo, che aveva proposto

di mantenere le risorse per l'Ucraina a 50 miliardi di euro (di cui 17 miliardi di euro di sussidi a fondo perduto e 33 miliardi di euro di prestiti). «Abbiamo strumenti per garantire la nostra affidabilità, gli ucraini possono contare sul nostro sostegno», ha poi aggiunto, cercando comunque di lanciare un messaggio «positivo e rassicurante». “Riepilogo della nottata: veto sui soldi extra all'Ucraina, veto sulla revisione del Qfp. Torneremo sulla questione l'anno prossimo nel Consiglio europeo dopo un'adeguata preparazione”, ha rivendicato Orbán sui suoi account. Si tratta di un duro colpo per Zelensky, che questa settimana ha anche fallito l'ultimo tentativo di convincere il Congresso degli USA ad approvare il pacchetto emergenziale predisposto dal presidente Joe Biden per l'Ucraina – 110,5 miliardi di dollari in aiuti militari e finanziari – prima della pausa natalizia dei parlamentari. Ci ha provato andando in visita ufficiale alla Casa Bianca e a Capitol Hill, ma è tornato a mani vuote.

## IL PARADOSSALE TAVOLO DI PACE PROPOSTO DA ZELENSKY: SI DEVE FARE AL WEF E SENZA PUTIN

di Stefano Baudino

**L**eri mattina, a margine di un incontro avuto con il nuovo presidente argentino in occasione del suo insediamento e di un bilaterale con il capo di Stato uruguayano, a sorpresa il presidente ucraino Volodimir Zelensky ha annunciato su X (ex Twitter) la volontà di riprendere i colloqui di pace per porre fine alla guerra nel suo Paese. Nel farlo, ha dichiarato che gli incontri andranno in scena a Davos, in Svizzera, il 14 gennaio, il giorno prima dell'inizio del World Economic Forum, che si terrà nella stessa città. Paradossalmente, però, ai colloqui non sarà presente la rappresentanza di una delle due parti in conflitto, quella russa. La formula lanciata da Zelensky, basata su una serie di principi atti a ristabilire una “pace sostenibile” in Ucraina, si sostanzierebbe infatti nuovamente nella richiesta a Mosca di ritirare tutte le truppe dal territorio internazional-

mente riconosciuto dell'Ucraina. Ma la Russia – che nel 2014 ha annesso la Crimea e, nel settembre dello scorso anno, le regioni di Lugansk, Donetsk, Kherson e Zaporizhzhia – ha già bollato simili incontri come “controproducenti”, respingendo ogni patto che implichi la cessione di territori. D'altra parte, non sembra affatto un caso che Zelensky abbia voluto programmare i colloqui proprio nei giorni in cui a Davos si svolge il WEF, cui aveva già preso parte lo scorso gennaio. La circostanza fa anzi concretamente ipotizzare come ad avere un'importante voce in capitolo sulle decisioni in merito al destino del conflitto ucraino e sulla ricostruzione del territorio martoriato dalla guerra saranno proprio i grandi attori finanziari globali. L'annuncio del presidente ucraino emerge nel momento in cui quest'ultimo sta cercando di ottenere il sostegno del cosiddetto Sud del mondo nella guerra con la Russia. Nel messaggio condiviso su X, Zelensky ha infatti scritto di aver “incontrato il Presidente Louis Lacalle Pou per ringraziare l'Uruguay e il suo popolo per aver sostenuto la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina”, che “sta combattendo una dura battaglia contro gli invasori russi e allo stesso tempo sta lavorando per attuare la Formula di Pace, uno degli strumenti politici chiave per porre fine alla guerra”. A quel punto, Zelensky ha concluso esprimendo l'augurio che anche l'Uruguay partecipi “al prossimo ciclo di colloqui in Svizzera”. Si tratterà, nello specifico, della quarta sessione di incontri sul tema della pace in Ucraina, dopo quelle di Gedda, Copenhagen e Malta. A quest'ultima hanno partecipato circa 70 Paesi di tutti i continenti, ma non la Russia, che non era nemmeno invitata. Dopo il post di Zelensky, il governo elvetico si è affrettato a confermare l'appuntamento, che sarà co-organizzato da Svizzera e Ucraina: “I preparativi (...) sono in corso. Gli inviti verranno inviati. Maggiore precisione sarà data a tempo debito, in particolare per quel che riguarda la lista dei partecipanti”, ha dichiarato il Dipartimento federale degli affari esteri svizzero (DFAE). In Svizzera, Paese che aderisce alla Corte Penale Internazionale, Vladimir Putin non potrà ovviamente mettere piede, essendo stato

spiccato nei suoi confronti dalla Corte un formale mandato d'arresto, ed è al contempo estremamente difficile ipotizzare che possa intervenire una rappresentanza di Mosca.

La Svizzera ha costituito uno dei perni principali nell'ottica del dibattito e della stesura dei piani inerenti la ricostruzione dell'Ucraina, avendo ospitato un importante appuntamento internazionale nel luglio 2022, in cui era stata addirittura paratorita la "Dichiarazione di Lugano", documento che avrebbe dovuto costituire il quadro per il processo della ricostruzione del territorio colpito dalla guerra, con tanto di definizione dei contributi dei partner internazionali. Non è un mistero che proprio il tema della ricostruzione abbia riunito gli appetiti dei partecipanti al forum invernale del WEF del gennaio 2023, appuntamento annuale che sarà replicato il mese prossimo nella stessa città e negli stessi giorni in cui si svolgeranno i colloqui di pace chiesti da Zelensky. In particolare, già all'inizio dell'anno corrente, fonti di Kiev avevano confermato che uno dei principali partner del WEF, BlackRock - la società d'investimenti più grande al mondo, ovviamente americana - avesse lavorato a braccetto con Zelensky per il "coordinamento degli sforzi di tutti i potenziali investitori e partecipanti alla ricostruzione" post-bellica, "incanalando gli investimenti nei settori più rilevanti e di impatto dell'economia ucraina". Con il governo di Kiev sta collaborando al progetto anche il colosso bancario statunitense Jp Morgan, che assieme a BlackRock lavora alla nascita di una banca per la ricostruzione del Paese in conflitto capace di raccogliere capitali privati da investire nella ripresa. La prospettiva molto concreta è dunque che l'intero settore pubblico ucraino possa essere svenduto alla finanza internazionale, cosa già accaduta in passato per quanto riguarda il comparto agricolo del Paese, ormai quasi interamente nelle mani di multinazionali americane e occidentali. E che, a giovare, sia di nuovo l'economia statunitense.

## GAZA: L'ONU APPROVA LA RICHIESTA DI CESSATE IL FUOCO, MA L'ITALIA SI È ASTENUTA

di Valeria Casolaro

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha votato ieri sera una risoluzione che chiede un cessate il fuoco immediato a Gaza. A votare a favore sono stati 153 Paesi su 193 totali, mentre sono 23 gli astenuti (Italia compresa) e 10 quelli che hanno votato contro, tra i quali Israele e Stati Uniti. Pur non essendo vincolante, la risoluzione è espressione della posizione prevalente a livello internazionale, che desidera che si ponga fine una volta per tutte al conflitto.

Tra i 10 Paesi che hanno votato contro si contano, insieme a Stati Uniti e Israele, anche Austria, Repubblica Ceca, Guatemala, Liberia, Micronesia, Nauru, Papua Nuova Guinea e Paraguay. L'Italia è tra i 23 astenuti, insieme alla Germania e ad altri Paesi Membri dell'Unione europea (Lituania, Olanda, Bulgaria, Romania, Ungheria, Slovacchia). Tra gli astenuti vi sono poi Ucraina e Regno Unito, oltre ad Argentina, Capo Verde, Camerun, Guinea Equatoriale, Georgia, Malawi, Isole Marshall, Palau, Panama, Sud Sudan, Togo, Tonga e Uruguay. Poco prima del voto, il presidente statunitense Joe Biden aveva dichiarato che Israele gode del sostegno della «maggior parte del mondo», inclusi Stati Uniti ed Unione europea, ma che sta perdendo consensi per via dei «bombardamenti indiscriminati». L'esito della votazione, tuttavia, mostra come a livello internazionale vi sia una netta volontà che si giunga alla fine del conflitto il più presto possibile. Anche nell'Unione europea prevale la linea del cessate il fuoco - la stragrande maggioranza degli Stati ha votato a favore, inclusa la Francia. Il voto arriva all'indomani del fallimento di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il quale, lo scorso venerdì, aveva chiesto un cessate il fuoco umanitario a Gaza. Di 15 Paesi votanti, in quel caso, 13 avevano votato a favore. Il Regno Unito si era astenuto, mentre gli Stati Uniti avevano votato contro. Tut-

tavia, essendo questi ultimi membro permanente del Consiglio, godono del diritto di veto sulle risoluzioni e quindi del potere di bloccarle anche se, come in questo caso, si tratta dell'unico voto contrario.

La votazione mostra come la posizione degli Stati Uniti sia sempre più isolata rispetto a quella della stragrande maggioranza dei Paesi delle Nazioni Unite. Dal canto suo Israele non sembra tuttavia intenzionato a prestare la minima attenzione all'esito della votazione - come successo, d'altronde, per tutte le precedenti risoluzioni dell'ONU non vincolanti. In queste ore, infatti, i raid israeliani sono continuati senza sosta, con bombardamenti a Khan Younis, nella Striscia di Gaza, e incursioni nella Cisgiordania occupata.

## GLI STRANI MOVIMENTI DEI GRANDI INVESTITORI IN BORSA PRIMA DEGLI ATTACCHI DI HAMAS

di Enrica Perucchietti

«I nostri risultati suggeriscono che i trader, informati sugli attacchi imminenti [di Hamas del 7 ottobre], hanno tratto profitto da questi eventi tragici». Questa, in estrema sintesi, la tesi dello studio *Trading on terror*, traducibile in *Fare affari sul terrore*, firmato da Robert Jackson Jr. della New York University e da Joshua Mitts della Columbia University. La ricerca, pubblicata su SSRN (Social Science Research Network), ha individuato significative operazioni di vendita allo scoperto delle azioni israeliane che hanno preceduto gli attacchi di Hamas del 7 ottobre scorso. La vendita allo scoperto è un'operazione finanziaria che consiste nella vendita di titoli non direttamente posseduti dal venditore, ma presi in prestito dietro il versamento di un corrispettivo, con l'intento di ottenere un profitto a seguito dal crollo in borsa di determinate azioni. I due docenti hanno individuato considerevoli aumenti nelle vendite allo scoperto prima dell'attacco di Hamas in dozzine di aziende israeliane quotate a Tel Aviv. La loro ricerca si basa sui dati forniti dalla Financial Industry Regulatory Authori-



ty. In particolare, il 2 ottobre c'è stato un improvviso aumento delle transazioni di vendita allo scoperto. La conclusione a cui giungono i due ricercatori è che alcuni trader abbiano saputo in anticipo dell'attacco di Hamas contro i civili israeliani e, invece, di dare l'allarme alle autorità abbiano speculato in Borsa, guadagnando milioni: «Giorni prima dell'attacco, sembrava che i trader anticipassero gli eventi a venire». Come sappiamo, l'attacco del 7 ottobre ha mostrato il fallimento della presunta invulnerabilità militare di Israele, la cui difesa si è fatta trovare sguarnita e impreparata. Molti analisti hanno cercato di analizzare le anomalie che si stagliano dietro il disastro dell'intelligence militare e della politica di Netanyahu: perché il premier israeliano non ha fatto nulla per impedirlo e non ha ascoltato i moniti dell'intelligence egiziana su un imminente "attacco orribile e insolito" da Gaza? A cosa è dovuta la lentezza della risposta delle forze aeree e di terra? Perché le forze principali della Divisione Gaza dell'esercito sono state trasferite, alla vigilia dell'attacco, in Cisgiordania?

A queste domande scomode, destinate a rimanere senza risposta, si aggiunge ora l'ombra avanzata dallo sconvolgente contenuto del paper di Jackson Jr e Mitts. Secondo il rapporto di 67 pagine, la vendita allo scoperto osservata prima del 7 ottobre ha superato quella «verificatasi in numerosi altri periodi di crisi», tra cui la recessione dopo la crisi finanziaria del 2008, la guerra israelo-palestinese del 2014 e la pandemia di Covid-19.

Nei giorni immediatamente precedenti all'attacco, i due ricercatori hanno notato molte operazioni simili sulle azioni di diverse società israeliane alla Borsa di Tel Aviv. La ricerca si è concentrata su Bank Leumi, la principale banca israeliana il cui principale azionista è lo Stato di Israele. La vendita allo scoperto di 4,43 milioni di nuove azioni di Leumi, nel periodo dal 14 settembre al 5 ottobre ha, infatti, generato profitti (o ha evitato ingenti perdite) di milioni solo per quella vendita allo scoperto aggiuntiva su centinaia di titoli scambiati al TASE, la Borsa Valori di Tel Aviv. Il

prezzo delle azioni di Leumi è sceso di quasi il 9% l'8 ottobre nell'immediato seguito dell'attacco.

Il rapporto evidenzia, inoltre, che l'aumento più marcato delle vendite allo scoperto è avvenuto durante un periodo di solito caratterizzato da poca attività in Israele a causa delle festività ebraiche. La ricerca ha anche rilevato che, sebbene non ci sia stato un aumento delle vendite allo scoperto delle aziende israeliane sulle borse statunitensi, c'è stato però un "aumento insolito" di operazioni "rischiose" poco prima degli attacchi. I professori hanno notato un picco di vendite allo scoperto simile a quello di inizio ottobre a inizio aprile. L'intelligence militare israeliana ha rivelato di avere avuto sospetti su un possibile attacco durante la Pasqua ebraica, che quest'anno cadeva proprio il 5 aprile. Hamas avrebbe poi deciso di cancellare quell'attacco, ma pochi giorni prima si era registrato un altro picco di speculazioni in Borsa: «La vendita allo scoperto è aumentata al massimo il 3 aprile a livelli molto simili a quelli osservati il 2 ottobre, ed è stata molto più alta di un ordine di grandezza rispetto agli altri giorni precedenti al 3 aprile».

La notizia dello studio è stata riportata per la prima volta sul sito di notizie finanziarie di Israele The Marker ed è stata poi ripresa da The Guardian. Secondo il quotidiano britannico le autorità israeliane stanno indagando sul report dei ricercatori statunitensi. Anche la Israel Securities Authority (ISA) ha dichiarato di essere a conoscenza della questione e che è «oggetto di indagine da parte di tutte le parti interessate».

I due professori sottolineano che le loro conclusioni sono "preliminari" e non sono in grado di collegare trader specifici a queste transazioni, né tantomeno di determinare quali fossero le loro eventuali fonti di informazione. Joshua Mitt, in un'intervista telefonica alla CNN ha spiegato che quanto rivelato nello studio sarebbe solo «la punta dell'iceberg», e che è "molto probabile" che ci siano state molte più operazioni, che sono avvenute dietro le quinte, rispetto a quelle emerse nello studio.

## ECONOMIA E LAVORO



### RAPPORTO MEDIOBANCA: IN 4 ANNI LE BIG TECH HANNO ELUSO ALMENO 50 MILIARDI DI TASSE

di Stefano Baudino

Nel periodo compreso tra il 2019 e il 2022, i giganti del web hanno risparmiato oltre 50 miliardi usufruendo della tassazione in Paesi a fiscalità agevolata. È quanto emerge da una ricerca effettuata da Mediobanca, in cui, all'interno di un capitolo specificamente riferito all'Italia, sono stati esaminati i dati dei primi nove mesi dell'anno corrente e del triennio 2019-2022 delle 25 maggiori WebSoft internazionali per ricavi. Il report mette in luce come colossi del calibro di Tencent, Microsoft e Alphabet abbiano in questo modo eluso, rispettivamente, 19,2 miliardi, 12,3 miliardi e 7,1 miliardi. Secondo quanto riportato dall'istituto di credito, nel 2022 è stato tassato in Paesi a regime fiscale privilegiato circa un terzo dell'utile ante imposte delle maggiori aziende mondiali del web. Nello specifico, per quanto riguarda la scorsa annata il risparmio fiscale ammonta a 13,6 miliardi di euro, con ben 50,7 miliardi cumulati nel quadriennio 2019-2022. Nel 2022, l'aliquota media è infatti pari al 15,1%, inferiore di quasi 7 punti percentuali a quella media calcolata in base al Paese in cui le aziende in questione hanno sede (21,9%). In quei 12 mesi, i giganti del web - 11 dei quali hanno sede negli Usa, 10 in Cina, 2 in Germania, uno in Giappone e uno in Corea del Sud - hanno fatturato in tutto 1.792 miliardi di euro: una cifra che corrisponde al 90% del Pil italiano. A spiccare è il ruolo delle aziende statunitensi, che hanno fatturato il 70% del totale, e quelle cinesi, con il 26%. I colossi Amazon, Alphabet e Mi-

crosoft rappresentano oltre la metà dei ricavi aggregati, con Amazon che, da sola, ne concentra più di un quarto. Ad ogni modo, il 2022 ha rappresentato un anno singolare per i Big Tech, che segnano la più bassa crescita dei ricavi dal 2019, con un +9,6% (nel 2020 si era toccato un +20,9% rispetto al 2019 e nel 2021 un +24%, ma il fattore pandemia non è ovviamente secondario).

In tale scenario, non si può non evidenziare il peso della grande sperequazione tra la pressione fiscale in capo alle controllate dei giganti tecnologici ubicate nel nostro Paese e quella delle micro e piccole imprese italiane. Infatti, come attestato da CGIA nel 2020, se nel primo caso essa non supera il 33%, nel secondo arriva al 59%. Praticamente il doppio. Come registrata la scorsa estate dalla stessa CGIA, se nel 2020 le nostre piccole imprese con meno di 5 milioni di euro di fatturato hanno corrisposto all'erario 19,3 miliardi di euro di imposte, nel 2021 le 25 filiali italiane delle maggiori aziende di WebSoft hanno versato solo 186 milioni di euro. Insomma, nonostante si parli di annualità differenti, da queste statistiche emerge come i nostri piccoli imprenditori siano stati chiamati a sborsare 19,1 miliardi in più delle multinazionali del web presenti nella Penisola. Un primo cambio di marcia potrebbe verificarsi nel 2024, quando anche in Italia dovrebbe diventare operativa la Global minimum tax, che inaugurerà l'applicazione dell'aliquota del 15% sugli utili realizzati dalle multinazionali che hanno fatturato più di 750 milioni in almeno due dei quattro esercizi precedenti.



## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA C'È STATO UN SUICIDIO ASSISTITO DALLA SANITÀ PUBBLICA

di Dario Lucisano

L'associazione Luca Coscioni ha reso noto in un comunicato rilasciato ieri, 12 dicembre, che il 28 novembre a Trieste la sua assistita "Anna" – un nome di fantasia indicato dalla stessa protagonista – è morta a casa sua dopo l'autosomministrazione di un farmaco letale fornitole direttamente dal Sistema Sanitario Nazionale (SSN), il quale ha provveduto anche ad affiancarle un medico di supporto. È il quinto caso di accesso al suicidio assistito nel Paese, e, soprattutto, il primo ad essere trattato come un servizio pubblico, durante il quale il SSN segue interamente e a proprie spese il paziente, fornendogli tutta la strumentazione e il supporto necessari. Il percorso che ha dovuto seguire Anna, tuttavia, è stato lungo, tortuoso e pieno di ostacoli, come d'altronde anche quello delle altre persone che l'hanno preceduta. Oggi, infatti, in Italia non esiste una legge che regoli l'eutanasia, ma ci si basa sulla storica sentenza 242/2019 della Corte Costituzionale, che fornisce le basi per stabilire non quando il suicidio assistito sia attuabile, ma quando il ricorso a tale misura diventi punibile per legge.

"Anna" aveva 55 anni ed era affetta da sclerosi multipla secondariamente progressiva, patologia irreversibile diagnosticata nel 2010. Il 4 novembre 2022 "Anna" inviò alla propria ASL di competenza (la Associazione Sanitaria Universitaria Giuliano Isontina, ASUGI) una richiesta di verifica delle condizioni per accedere al suicidio assistito. Incontrò però parecchie resistenze: l'A-

SUGI si rifiutava di svolgere le verifiche, sostenendo che il parere del Comitato Etico dovesse anticipare gli accertamenti medici, mentre il Comitato Etico indicava che avrebbe dovuto procedere prima l'ASUGI. Visti i vari rimbalzi, "Anna" presentò ricorso d'urgenza contro la propria ASL davanti al tribunale di Trieste, avviando parallelamente anche un procedimento penale; il 7 giugno 2023 si tenne la prima udienza, e il 4 luglio il tribunale diede ragione ad "Anna", multando l'ASL e specificando l'iter da seguire. Il 03 agosto arrivò la relazione dell'ASUGI, e il 26 settembre, dopo varie sollecitazioni, anche il parere del Comitato Etico, tuttavia privo di verbale. "Anna" fu dunque costretta a sollecitare nuovamente il Comitato Etico e il 10 ottobre, dopo l'arrivo del verbale, l'ASUGI individuò il farmaco, il dosaggio e le metodiche di somministrazione, confermando che avrebbe fornito di prima mano tutto il necessario, medico di supporto compreso.

Il 28 novembre, Anna si è dunque autosomministrata il farmaco letale, diventando la prima persona in Italia ad accedere al suicidio assistito con il pieno supporto del SSN. Prima di Anna anche altre persone hanno avuto la possibilità di accedere alla morte assistita: il primo fu Francesco Carboni, che tuttavia dovette pagare interamente la strumentazione con una raccolta fondi; fu poi la volta di Antonio, anche lui protagonista di un lungo caso giudiziario; a egli seguì il noto caso di Stefano Gheller, unico a non aver attraversato un lungo iter burocratico; la quarta fu Gloria, cui caso sancì grandi passi avanti per i promotori dell'eutanasia, essendo stati forniti anche a lei gli strumenti necessari dalla ASL, che tuttavia non le affiancò alcun medico.

Oggi l'accesso al suicidio assistito non è regolato da alcuna legge, ma regge le proprie basi sulla cosiddetta "sentenza Cappato", emanata dalla Corte Costituzionale nel 2019 in seguito al caso Cappato-Dj Fabo. Essa sancisce iter da seguire e requisiti (integrati da una ulteriore sentenza) necessari perché non sussista reato. In primo luogo, la persona interessata deve mandare una richiesta di verifica delle proprie con-

dizioni all'ASL di competenza, la quale è tenuta a giudicare se sussistano i quattro requisiti che rendono la morte assistita non punibile per legge: che la persona sia vigile e libera di prendere decisioni consapevoli, che sia affetta da una patologia irreversibile che le causi sofferenze fisiche o psicologiche intollerabili, e che la sua vita dipenda da un trattamento farmacologico. Se le quattro condizioni elencate non sussistono tutte insieme, l'ASL non potrà procedere con la richiesta dell'obbligatorio (ma non vincolante) parere del Comitato Etico, né con la delibera che specifichi strumentazione, farmaco e metodiche da utilizzare. Il caso di "Anna" è dunque un grande passo avanti per coloro che si battono per rendere l'eutanasia legge, ma l'Italia è ancora lontana dall'integrare questo delicato tema nel proprio corpo legislativo.

## **"LE MONTAGNE NON RICRESCONO": A CARRARA TORNA L'AZIONE CONTRO L'ESTRAZIONE DI MARMO**

di Monica Cillerai

Un corteo contro l'estrazione di marmo sulle Apuane ma più in generale contro la politica estrattivistica è previsto questo sabato 16 dicembre a Carrara. Una manifestazione – con convegno e tavoli di discussione – che unisce ambientalisti e associazioni, alpinisti e collettivi in opposizione alle "aberrazioni dell'estrattivismo", ovvero, come lo definiscono in un comunicato congiunto, quel "sistema di governo del territorio che produce enormi ricchezze per pochi e incalcolabili danni per la popolazione e gli ecosistemi". «Il concetto di estrattivismo non deve essere utilizzato solo per estrazione mineraria, ma per l'estrazione di valore in senso largo dei territori, come l'agricoltura industriale, le grandi opere, i grandi eventi, la turisticazione... sono tutti legati dallo stesso modo di funzionamento socio-economico atto alla massificazione dei profitti e alla socializzazione dei costi estrattivi» sottolinea a L'Indipendente P., del collettivo Athamanta, impegnato da anni nella lotta contro l'estrazione nel carrarese. Il caso delle Alpi Apuane è emblematico:

se nel resto d'Italia le cave sono state nel tempo abbandonate, sulle Apuane il settore estrattivo ha continuato a crescere e prosperare. Da quelle montagne vengono estratte ogni anno 5 milioni di tonnellate di materiali, compromettendo uno dei più importanti bacini idrici d'Italia che viene incessantemente minacciato e ridotto nel bel mezzo della crisi climatica. «Questa mobilitazione la stiamo lanciando non solo nell'ottica di accendere un faro sulle Apuane (uno dei casi di devastazione ambientale più eclatanti d'Europa), ma anche per porre l'attenzione sul fatto che le Apuane sono emblematiche di un modello estrattivistico che già sta devastando i territori in forme differenti» aggiunge P. Il brand del famoso marmo bianco di Carrara permette importanti guadagni alle aziende che speculano su queste montagne, anche se meno dell'1% del materiale estratto è destinato all'arte.

Sono tre i fattori che hanno contribuito a un nuovo boom del settore: lo sviluppo tecnologico, la globalizzazione della domanda di marmo nel mercato di lusso e l'industria del carbonato di calcio. Mentre le nuove tecnologie hanno ridotto drasticamente la necessità di manodopera umana, negli ultimi trent'anni si è estratto più materiale che nei duemila precedenti. Inoltre, con l'avvento dell'economia circolare negli anni '80 e la conseguente apertura del mercato del carbonato di calcio – utilizzato per prodotti quotidiani come dentifrici, materiali per l'edilizia e sbiancanti per creme – è esploso un nuovo business, che ha portato alla riapertura di cave inattive da decenni. I detriti prodotti sono diventati merce (grazie anche al nuovo regolamento del comune di Carrara del 2020) e ormai, di fatto, si estrae per produrre scarti e rivenderli. Si contano oltre 10 milioni di metri quadri di territorio ridotti a discariche di materiale inutilizzato. La privatizzazione delle montagne e la loro distruzione è ciò contro cui si battono vari collettivi e associazioni nati da alcuni anni nella zona: campeggi, manifestazioni, passeggiate resistenti sono state organizzate per sensibilizzare e protestare contro una dinamica estrattiva sempre più violenta sul territorio carrarese, che resta uno dei comuni più

indebitati d'Italia e con tassi di disoccupazione altissimi rispetto alla media delle regioni centrali ma con aziende dagli utili milionari.

Ad ogni modo, ricordano gli attivisti, "l'occupazione industriale delle Apuane non rappresenta un caso isolato, ma è l'immagine di quanto già accade altrove e di quanto si appresta a diventare la nuova normalità. Sicuramente la questione della corsa alle materie critiche strategiche è centrale: la transizione energetica, la transizione tecnologica, informatica, la gestione del sociale nel senso che le tecnologie alla base dell'industria 4.0 – così come anche i sistemi di difesa – si basano su un uso fortissimo di materie critiche strategiche che dovrebbero aumentare di minimo 6/7 volte da qui al 2030. Una transizione insostenibile da un punto di vista ecologico, perché l'estrazione mineraria ha dei costi ecologici, economici, sociali, culturali, insostenibili". Il futuro non è roseo: con il nuovo Critical raw materials act europeo, la spinta a riaprire le miniere in tutta Europa è sempre più forte. Sono molti i progetti di ricerca che stanno venendo concessi a numerose aziende per cercare litio, cobalto, nickel e altre materie rare necessarie alla fantomatica "transizione energetica" e alle tecnologie digitali. Ma la verità è che l'UE sta cercando un minimo di autonomia dal mercato cinese, leader indiscusso dell'estrazione e raffinazione di molti di questi materiali, necessari anche alle tecnologie militari. Si tornerà ad estrarre e molti dei progetti approvati sono proprio sulle montagne, che – come ricordano a Carrara – "non ricrescono". Una nuova, rischiosa ondata di devastazione ecologica rischia di abbattersi sulle montagne italiane, questa volta in nome della sostenibilità ambientale. L'assalto alle montagne è rappresentato anche dalla crescente proliferazione di impianti di risalita sciistici o dalle varie costruzioni speculative che si stanno progettando per le olimpiadi invernali, in un momento storico dove i ghiacciai europei stanno sparando e le temperature sempre più calde indicano che è necessario un cambio radicale di paradigma.

«Il 17 dicembre come Athamanta ab-

biamo lanciato una giornata di tavoli di lavoro dove rifletteremo sul futuro delle montagne, che noi definiamo la nuova frontiera estrattiva visto che proprio lì si concentrano la stragrande maggioranza delle materie critiche strategiche, ma anche la frontiera della vita, perché da lì vengono le risorse fondamentali alla riproduzione della vita, a partire proprio dall'acqua, che l'estrattivismo distrugge». L'intenzione è dare vita a un vero e proprio movimento, che sappia fare fronte comune sulle Apuane per opporsi a questo sistema economico-politico e sociale, ma anche per aprire uno spazio di riflessione nazionale su questo concetto di estrattivismo nelle sue varie forme. «L'unica via percorribile è mettere in discussione l'idea di una crescita infinita» conclude P., invitando al week end di mobilitazione.

## SCIENZA E SALUTE



### LE URINE DEGLI EUROPEI SONO PIENE DI BISFENOLO A: SOSTANZA NOCIVA CHE CAUSA INFERTILITÀ

di Iris Paganessi

Un rapporto dell'Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA), basato su dati provenienti da uno studio di monitoraggio biologico dell'UE, ha rivelato che fino al 100% delle persone provenienti da 11 paesi dell'Unione Europea potrebbe essere stata esposta al Bisfenolo A (BPA) – una sostanza chimica sintetica nociva impiegata nella produzione delle plastiche in policarbonato – oltre ai livelli considerati sicuri per la salute. I dati emersi mettono in luce il potenziale rischio per la salute pubblica nel Vecchio Continente, soprattutto per quel che riguarda i bambini e le donne in gravidanza.

Il rapporto si è basato su dati prove-

nienti dallo studio Human-Biomonitoring-Studie (HBM4EU), condotto da gennaio 2017 a giugno 2022. Il progetto europeo di biomonitoraggio umano ha misurato la presenza di bisfenolo A e altri due bisfenoli, utilizzati come sostituti del BPA (bisfenolo S e bisfenolo F), nelle urine di 2.756 adulti provenienti da 11 paesi (Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Francia, Finlandia, Germania, Islanda, Lussemburgo, Polonia, Portogallo e Svizzera, che rappresentano l'Europa settentrionale, orientale, meridionale e occidentale). Quel che è emerso ha sollevato la preoccupazione dei ricercatori poiché tra il 71% e il 100% dei partecipanti ha superato i limiti consentiti nell'UE di esposizione alla sostanza. «Va notato – scrive l'EEA per descrivere la vastità del problema – che il limite di quantificazione dei metodi analitici utilizzati per monitorare il BPA nelle urine umane è superiore al valore guida per il biomonitoraggio umano (HBM-GV). Ciò significa che i superamenti segnalati sono numeri minimi; Esiste la probabilità che in realtà tutti gli 11 Paesi abbiano tassi di superamento del 100% esposti al di sopra dei livelli di sicurezza». Numeri troppo elevati e che costituiscono un problema per la salute pubblica nell'Unione Europea.

Il Bisfenolo A, infatti, è una sostanza chimica sintetica nota per danneggiare il sistema immunitario umano anche a dosi molto basse, con effetti indesiderati che implicano la riduzione della fertilità, l'interferenza endocrina e le reazioni allergiche cutanee. La contaminazione del corpo umano da BPA avviene principalmente attraverso il cibo – in quanto la sostanza è presente nella plastiche e nelle resine utilizzate per confezionare alimenti e bevande – ed è stata collegata ad un aumento del rischio di cancro al seno, sovrappeso, danni al sistema nervoso e comportamenti anomali nei bambini.

I problemi derivanti dal BPA sono noti già da tempo e sebbene l'Unione Europea abbia introdotto misure restrittive sul suo utilizzo dal 2011, quanto emerso dallo studio dell'EEA dimostra come tali regolamentazioni siano state insufficienti. È per questo motivo che l'A-

genzia Europea dell'Ambiente, insieme all'Agenzia Europea delle Sostanze Chimiche hanno raccomandato la necessità di un intervento immediato per mitigare l'esposizione dei cittadini europei a questo tipo di sostanze.

A riguardo, la Commissione Europea dovrebbe presentare, con l'inizio del nuovo anno, il regolamento per vietare l'uso del bisfenolo A nei contenitori alimentari di plastica e nelle lattine. Un provvedimento che dovrebbe includere regole anche per evitare che l'uso del Bisfenolo A venga sostituito con altre sostanze simili, già rivelatesi dannose, e che dovrebbe prevedere deroghe e periodi di transizione per i produttori e gli utilizzatori. Una decisione che è arrivata a seguito del parere dell'Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare (EFSA), che ha ridotto di 20mila volte la dose tollerabile della sostanza chimica (ancora utilizzata in moltissimi tipi di contenitori alimentari).

### COVID: UN NUOVO STUDIO RIVELA CHE I VACCINI A MRNA POSSONO PORTARE AD "ERRORI IMMUNITARI"

di Roberto Demaio

Una proporzione significativa di coloro che sono stati trattati con vaccini anti-Covid basati sulla tecnologia a mRNA ha sperimentato una "risposta immunitaria non prevista". Il tutto a causa di un errore di lettura di parte del materiale genetico, che può portare alla produzione di proteine non ricercate invece della desiderata Spike, responsabile della risposta immunitaria prevista dalla vaccinazione. Lo riporta un nuovo studio sottoposto a revisione paritaria pubblicato su Nature, condotto dall'Università di Cambridge e finanziato in parte dal governo inglese. Il fenomeno osservato si chiama "frameshifting" e consiste in un errore di lettura dei ribosomi, i quali durante il processo di costruzione delle proteine "saltano" alcune informazioni presenti nell'informazione genetica similmente ad una bicicletta che slitta una marcia. I ricercatori hanno poi proposto una modifica della tecnologia che ridurrebbe considerevolmente il fenomeno e han-

no aggiunto che i dati relativi a miliardi di vaccinazioni nel mondo confermano che la sicurezza dei vaccini non è in discussione. La ricerca è stata accolta con interesse anche da Pfizer, che ha promesso di esplorare nuove applicazioni in futuro. Tuttavia, le dichiarazioni degli autori non sembrano aver convinto il professor Giovanni Frajese, che ha commentato in esclusiva per L'Indipendente la ricerca.

I vaccini a mRNA hanno costituito la principale arma di difesa adottata nella lotta contro il Covid-19. In Italia Pfizer e Moderna costituiscono quasi il 90% sul totale delle dosi somministrate (circa 145 milioni) e la loro tecnologia innovativa ha fruttato il premio Nobel per la medicina del 2023 ai suoi sviluppatori. Il loro meccanismo d'azione prevede che l'RNA messaggero (o mRNA) venga trasmesso all'interno delle cellule del ricevente, che tramite i ribosomi - piccole "fabbriche" che traducono l'informazione genetica in proteine - avviano la produzione della proteina Spike, la quale verrà riconosciuta come estranea dall'organismo che attiverà quindi la risposta immunitaria e la produzione di anticorpi. Secondo un nuovo studio pubblicato su Nature però, il meccanismo potrebbe non attivarsi sempre in maniera corretta e potrebbe così portare alla produzione di proteine aggiuntive non intenzionali, causando un "errore immunitario" dopo la vaccinazione.

I ricercatori hanno studiato la reazione dei farmaci in vitro, sui topi e su 20 volontari che hanno ricevuto il vaccino Pfizer/BionTech che sono stati confrontati con 20 vaccinati con Astrazeneca. Hanno così scoperto che in un numero significativo di casi vaccinati a mRNA è stato osservato il cosiddetto "frameshifting ribosomiale": un fenomeno biologico che si verifica durante la traduzione del messaggio genetico e che comporta la produzione di proteine differenti rispetto a quella prevista. Il ribosoma salta così parte dell'informazione, innescando un fenomeno simile a ciò che succede ad una bicicletta che slitta una marcia. Il processo stravolge completamente il modo in cui il codice viene interpretato e fa produrre proteine prive di senso e non intenzionali.

Gli autori dello studio hanno identificato la causa del frameshifting nella modifica dell'uridina monofosfato, uno dei nucleotidi dell'RNA che viene alterato artificialmente per permettere il funzionamento del vaccino. I ricercatori hanno anche verificato e proposto una soluzione: modificare il codice dell'mRNA per minimizzare l'uso dello pseudo-uridina problematico, sostituendolo con una base naturale che impedirebbe così i "salti" indesiderati nel processo di lettura. L'utilizzo di questa nuova "codifica antiscivolo" ha suscitato anche l'interesse di Pfizer, che ha dichiarato: «Accogliamo con favore la ricerca indipendente e il dibattito accademico per far avanzare la scienza della tecnologia dell'mRNA. Continuiamo a far avanzare la ricerca sull'mRNA e, insieme alla comunità scientifica, esploriamo nuove applicazioni per questa promettente piattaforma per aiutare a prevenire e curare lo spettro delle malattie umane».

I ricercatori hanno spiegato poi che i dati relativi ai miliardi di immunizzazioni in tutto il mondo «confermano oltre ogni dubbio che la vaccinazione con mRNA contro il Covid-19 è sicura». Stephen Griffin - esperto di virologia e professore presso l'Università di Leeds non coinvolto nella ricerca - ha dichiarato: «È importante comprendere che questi eventi sono possibili, ma ciò non implica in alcun modo che il record consolidato di sicurezza della popolazione per questi vaccini, che sono stati somministrati più di 13 miliardi di volte dal 2021, debba essere messo in discussione». Dichiarazioni che però non sembrano in totale accordo con ciò che gli stessi autori hanno scritto nella ricerca: «È importante continuare a studiare l'errata traduzione e l'immunogenicità dell'mRNA terapeutico, poiché l'evoluzione delle risposte degli anticorpi e delle cellule T citolitiche non è stata valutata sistematicamente negli esseri umani». E poi: «Questi risultati sono di particolare importanza per la nostra comprensione fondamentale di come la modificazione del ribonucleotide influisce sulla traduzione dell'mRNA e per la progettazione e l'ottimizzazione di future terapie basate sull'mRNA per evitare eventi di traduzione errata

che potrebbero diminuire l'efficacia o aumentare la tossicità».

Le dichiarazioni degli autori non sembrano aver convinto neanche Giovanni Frajese - endocrinologo e professore presso l'Università del Foro Italico di Roma - che ha commentato così la ricerca: «Questo studio è arrivato un po' come un fulmine a ciel sereno e ci spiega quanto ancora non sappiamo di questi farmaci. Si è scoperto che l'introduzione della base sintetica che protegge l'RNA dalla degradazione può portare alla produzione di proteine diverse da quella ricercata e, in questo modo, non innescare l'effetto di protezione dal virus. Questa informazione, arrivata 3 anni dopo l'approvazione dei vaccini, fa comprendere quanto ancora poco sappiamo di questi farmaci e di quanto si sia corso alla cieca nello sperimentare sulla popolazione gli effetti di un prodotto che solo ora stiamo iniziando a capire». Frajese ha poi commentato così le dichiarazioni degli autori della ricerca: «Qualunque dato emerga alla fine c'è sempre la stessa chiosa: "Il mondo reale ci dice che i vaccini hanno funzionato visto che sono stati somministrati a migliaia di persone". Ma ciò non è affatto un dato scientifico, ma una osservazione empirica che va contestualizzata in tre anni in cui medici e ricercatori si sono schierati in maniera acritica non ammettendo la verità. Queste dichiarazioni, fatte commentando ricerche che suggeriscono che oltre all'efficacia ridotta emergono problemi, delineano che la voglia di continuare a mantenere l'illusione della narrazione pandemica è evidentemente più forte della logica».

## L'informazione nelle tue mani



**La nostra nuova applicazione:  
gratuita e senza pubblicità.  
Naturalmente senza filtri!**



## LA COP28 SI È CONCLUSA CON UN VAGO ACCENNO ALLA FINE DELLE FOSSILI, MA SENZA IMPEGNI

di Simone Valeri

Alla fine alla COP28 è stato trovato l'accordo. I 198 delegati alla Conferenza delle Nazioni Unite sul clima hanno approvato il cosiddetto Global Stocktake, dove, per la prima volta, si parla di "transizione dai combustibili fossili". L'obiettivo sarebbe quello di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, ma non è esplicitato se l'abbandono definitivo di gas e petrolio dovrà avvenire effettivamente entro tale data. Il testo non ha infatti incluso le espressioni "phase out" o "phase down" (eliminazione graduale), alle quali si erano opposte le nazioni produttrici di petrolio, a partire dalla padrona di casa Arabia Saudita. Il termine scelto è stato invece il meno impegnativo "transitioning away" (transizione), da attuare in un non meglio specificato modo "equo, giusto e ordinato". La formulazione adottata è però nel complesso vaga e, soprattutto, non vincolante dato il solo e debole appello "calls on", ("i Paesi sono chiamati a..."). «È un accordo storico e ne sono orgoglioso – ha comunque commentato il presidente del vertice, il sultano Al Jaber – per la prima volta in assoluto c'è un linguaggio sull'uscita dei combustibili fossili». Insomma, la prima COP sul clima presieduta dai petrolieri verrà ricordata come la conferenza che ha dato inizio alla fine dell'era del petrolio. Conquista senza precedenti o raggirio politico? È presto per dirlo, anche se l'assenza di impegni specifici lascia presumere che il vertice non si rivelerà decisivo.

Ad ogni modo, che le parole si traducano

in fatti non è affatto detto. Spesso infatti a dettare l'agenda vi sono proprio le industrie e i Paesi maggiormente interessati a prolungare la vita delle fonti fossili. Solo qualche giorno fa l'OPEC, l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, esortava i suoi membri a "rifiutare proattivamente qualsiasi testo o formula che avesse come obiettivo l'energia, cioè i combustibili fossili, piuttosto che le emissioni". Una richiesta ben precisa che spiega molte cose. Come ad esempio l'occhio di riguardo per i controversi sistemi di cattura e stoccaggio del carbonio, delle tecnologie che, pur non avendo dimostrato l'utilità dichiarata, verranno utilizzati per continuare a sfruttare dei giacimenti fossili che inizieremo a chiamare "sostenibili". Al riguardo, sarebbe allineata persino la più ambiziosa UE, la quale ha chiesto un passaggio globale verso sistemi energetici privi di combustibili fossili non abbattuti ben prima del 2050. Senza contare poi che lo stesso vertice ha fatto direttamente da trampolino di lancio per la nascita di nuovi accordi sul petrolio e sul gas. Il colosso fossile emiratino, ADNOC, ha ad esempio messo nero su bianco dei "punti di discussione" per 15 Paesi con i quali vorrebbe collaborare per estrarre nuovi idrocarburi. La stessa azienda il cui amministratore delegato ha tirato le fila dei negoziati climatici.

Le critiche ovviamente non sono mancate. L'invasione di campo dell'OPEC è stata duramente condannata dagli ambientalisti. Ma anche da numerosi delegati, eccetto uno: il Ministro italiano dell'ambiente, Pichetto Fratin, che era tra l'altro assente alla votazione sull'accordo finale. Per molti tale atteggiamento, rafforzato dal linguaggio utilizzato della premier Giorgia Meloni, non dissimile da quello del sultano Al Jaber, non è un caso. La multinazionale italiana ENI, con 1,8 miliardi di barili di petrolio di riserve e una serie di progetti di sviluppo, è la prima partner internazionale dell'emiratina ADNOC. Basti pensare che, poco più di due mesi fa, tra i due è stato persino stretto un nuovo accordo per lo sfruttamento di due giacimenti di gas naturale negli Emirati Arabi Uniti del valore di 13 miliardi di dollari. Il Belpaese continua quindi

a fare affari nel fossile mentre, con la promessa di cento milioni, si pone come primo donatore sul fondo a sostegno dei Paesi più poveri e vulnerabili alla crisi climatica (Loss and damage). Soldi di cui, tra l'altro, non è stata ancora chiarita la provenienza. Al riguardo, Pichetto Fratin si è limitato ad affermare vagamente che i fondi fanno «parte del ragionamento del Piano Mattei», la stessa strategia energetica che vorrebbe convertire l'Italia nell'HUB gasiero d'Europa.

## IN AMAZZONIA LA DEFORESTAZIONE È DIMINUITA PER L'OTTAVO MESE CONSECUTIVO

di Francesca Danila Toscano

La deforestazione nell'Amazzonia brasiliana sta scendendo per l'ottavo mese consecutivo. I dati, pubblicati dall'Istituto nazionale di ricerca spaziale (INPE) del Brasile, evidenziano come a novembre il disboscamento sia stato pari a 201 chilometri quadrati, con una perdita cumulativa che negli ultimi 12 mesi ammonta a 5.206 chilometri quadrati, il 51% in meno rispetto alla cifra annotata durante lo scorso anno nello stesso periodo. Da gennaio 2023 la deforestazione ha raggiunto i 4.977 chilometri quadrati, segnando una riduzione importante rispetto allo scorso anno. Certo, la superficie di foresta continua quindi a diminuire, ancora preda di aziende del legname e delle materie prime che la abbattano, ma il ritmo è fortemente sceso grazie alle nuove misure di protezione messe in campo dal governo brasiliano, primo passo verso un'inversione di tendenza che ora appare possibile; anche alla luce dell'impegno del presidente Lula di stroncare del tutto le organizzazioni imprenditoriali e criminali che operano nel disboscamento illegale della foresta entro il termine del mandato.

Secondo la Protezione civile brasiliana, quest'anno una delle più gravi siccità mai registrate ha colpito l'Amazzonia, causando innumerevoli danni. I fiumi si sono prosciugati e le foreste sono morte, creando condizioni ideali per la diffusione degli incendi. La siccità

tà ha avuto un forte impatto anche sui mezzi di sussistenza e alcune comunità sono addirittura rimaste isolate, mentre l'inquinamento atmosferico si è intensificato e la sicurezza alimentare è stata compromessa. Anche il turismo e la pesca, principali fonti di reddito nella regione, sono state fortemente danneggiate. Inoltre, mentre la deforestazione nella foresta amazzonica è diminuita, ha continuato ad aumentare nel Cerrado, una savana tropicale a sud e a est dell'Amazzonia, obiettivo anch'essa dell'espansione agricola in Brasile. Inutile sottolineare come in un quadro tanto grave la protezione del principale polmone verde del Brasile, e del mondo intero, diventi irrinunciabile.

Da quando si è reinsediato al Palácio do Planalto, il presidente Lula ha posto la protezione dell'Amazzonia tra i punti fondanti dell'agenda di governo. Una rottura nei confronti dell'azione del presidente che lo aveva preceduto, Jair Bolsonaro, sotto il cui mandato (2019-2022) la deforestazione era aumentata del 75% rispetto alla media del decennio precedente, divenendo terra di conquista indiscriminata per industrie e progetti di ogni tipo. L'ex presidente aveva infatti addirittura abolito l'Agenzia incaricata di verificare il disboscamento, nonché approvato contestatissimi progetti tra cui la costruzione di un'autostrada all'interno della foresta. Lula da Silva, ha messo sotto protezione le foreste abitate da popolazioni indigene e ripreso il contrasto alle attività di frodo condotte nella foresta, riuscendo ad avviare un cambio di rotta, pur con alcuni punti oscuri nelle sue politiche, come l'appoggio alla contestata ferrovia della soia.

Quando si parla di foresta amazzonica ci si riferisce ad un vero e proprio polmone verde, fondamentale per garantire l'equilibrio climatico e la biodiversità. Una meraviglia ecologica unica al mondo che rappresenta a tutti gli effetti un immenso deposito di carbonio capace di trattenere dagli 80 ai 120 miliardi di tonnellate di anidride carbonica, diventando uno strumento basilare per contrastare le emissioni nocive dell'atmosfera. I passi che il governo sta compiendo sono dunque non bana-

li. Inoltre, sono anche state istituite sei nuove aree protette per le popolazioni indigene, per un totale di oltre 620.000 ettari. Nelle sei nuove aree protette le attività estrattive sono vietate e gli indigeni hanno il pieno diritto di svolgere attività tradizionali. Le sei aree fanno parte di un elenco di quattordici territori destinati a diventare aree protette. In queste zone la terra resta sotto la giurisdizione del governo federale e l'agricoltura e il disboscamento a fini commerciali hanno bisogno di autorizzazioni specifiche. All'ultima COP28, la conferenza internazionale sul contrasto al cambiamento climatico, Lula ha chiesto a gran voce che tutti i Paesi si adoperino per aiutare il Brasile a salvare quello che è un patrimonio del Pianeta, chiedendo in particolare ai Paesi ricchi di finanziare la conservazione delle foreste. Norvegia e Germania hanno già contribuito al Fondo per l'Amazzonia creato a questo scopo.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 5,95**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 29,90**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo  
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

